Rivista fondata da Ranuccio Bianchi Bandinelli

2

nuova serie
anno 1. 1979

DIALOGHI DI ARCHEOLOGIA

Editori Riuniti

Editoriale

L'antico, continuità e trasformazione

Ogni società, e così anche la nostra, ha interpretato sulla base di un proprio modello ideale l'antico, individuandone particolari valori nell'ambito di quel sistema di caratteri soggettivamente detenuti — nell'eredità culturale dunque — e al tempo stesso in quanto del passato le è pervenuto nelle cose e nell'ambiente, ossia nel patrimonio storico, o beni culturali. Eredità culturale e patrimonio storico non rappresentano ai fini della conoscenza momenti autonomi e compiuti separatamente. Essi determinano nel loro rapporto una definizione progressiva dell'identità culturale la quale viene esplicata attraverso processi suscettibili di infinite variabili, risolvendosi infatti nell'acquisizione di forme ideali assai complesse. Queste, a loro volta, incidono sulla consistenza sia dell'eredità culturale che dal patrimonio storico determinando i criteri di percezione selettiva e condizionando ogni successiva fase del processo che, nella sua continuità, si riproduce così sulla base di presupposti sempre rinnovati.

Non è necessario, né sarebbe possibile adesso, ripercorrere la storia di questi rapporti o definire la mutevole fisionomia della nostra identità culturale nella sua dimensione collettiva e composita. Basterà osservarne i riflessi, per quel che ci riguarda in maniera più specifica, sotto il profilo del sistema dottrinario attuale in merito a qualche aspetto della conservazione del nostro patrimonio storico. Nella nozione stessa di monumento possiamo individuare i segni di questo sviluppo.

La nozione di monumento, quale strumento evocativo di qualsivoglia contenuto ideale, sembra ormai essersi perduta per venire sostituita da quella di documento. L'entità monumentale viene inoltre intesa come espressione particolare, non più autonoma, di un contesto ambientale unitario il cui valore debba essere percepito nella sua complessità. È avvenuto però che le qualità che venivano riconosciute come intrinseche del monumento, sia pure nella loro nuova accezione, per estensione sono state coerentemente trasferite all'intero contesto di cui l'entità monumentale è parte. Questo processo, mediato prima da forme di sensibilità culturale storicistiche, anche se di diversa matrice, o empiristiche, è approdato ora alla formulazione di nozioni antropologiche del bene culturale. Esse implicano di fatto una illimitabile estensione della nozione stessa di bene culturale o di patrimonio storico, il che coincide, tendenzialmente, con la sua totale dissoluzione. Si determina in tal modo la perdita di ogni sensibilità critica idonea a riprodurre la capacità di individuare selettivamente i valori che si possano intendere funzionali alle forme emergenti di identità culturale.

Vediamo un esempio di questa mutata sensibilità, delle possibilità che essa offre ed al tempo stesso dei pericoli che essa comporta. Il sistema della viabilità pastorale, dei tratturi, che con fasce di 100/120 metri di larghezza si estendono per oltre tremila chilometri su tutto il versante adriatico dell'Italia centro-meridionale, costituisce un grandioso monumento della storia economica e sociale di quelle regioni.

Tutelato ora — almeno in parte — come bene culturale, esso è rimasto in uso fino ai nostri giorni, e documenta un aspetto della storia del regno di Napoli ben conosciuto dal XV secolo in poi, ma esso documenta anche condizioni analoghe esistenti in epoche precedenti, note meno beno ma in qualche misura comunque conosciute per l'età romana ed oltre. L'interesse cha ha dato origine ai provvedimenti di protezione di questo monumento deriva dalla enorme efficacia che esso ha nel determinare l'immediata percezione della rilevante incidenza avuta dall'allevamento del bestiame nelle forme di produzione che si sono succedute in quelle regioni. Vi sono esempi di questo genere anche in ambienti urbani. Non diverso è il caso dell'immenso comprensorio portuale costituito dai vecchi docks *di Liverpool, che ha uguale efficacia nel rivelare con ogni immediatezza la potenza navale che esso presupponeva e la quantità di merci che vi affluivano da tutto il mondo.*

Ed è proprio nell'osservare questi, come tanti altri esempi possibili, tra quelli che si riferiscono alla fisionomia storica dell'ambiente, che si può considerare quanto insufficiente sia la nozione di documento se contrapposta a quella di monumento.

In realtà tra i due termini non vi è contrapposizione alcuna; essi riflettono solamente forme diverse di interesse soggettivo. In un paesaggio agrario, come in un contesto urbano, tutto è storicamente determinato, ma illusoria e contro natura sarebbe la presunzione di conservare intatto, per fini conoscitivi, ogni suo carattere. Esigenze produttive, abitative, di risanamento idrogeologico, comportano rilevanti trasformazioni che devono avvenire per un corretto sviluppo della nostra società, e talvolta per la sua stessa sopravvivenza. Ma avvengono anche perché parte dei caratteri storicamente determinati sono considerati negativi: slums, *disumane concentrazioni industriali e così via, costituiscono altrettanti caratteri storici del nostro ambiente, ma non possono essere considerati meritevoli di conservazione, se non nel caso in cui assumono valore ideale. È il caso dei campi di sterminio; essi sono dei monumenti " negativi ", perché vincolano la memoria di una infinita sofferenza e perpetuano un tragico ammonimento:* moneo uti abstineatis.

È anche illusoria l'ambizione di poter documentare bene, per una futura conoscenza, ciò che cancelliamo senza ancora conoscere; in effetti raccogliamo la documentazione per comprendere da noi stessi. Possiamo infatti documentare bene solo ciò a cui già attribuiamo valore, ma ignoriamo cosa interesserà di sapere in futuro. È dunque inevitabile che la nostra attenzione venga richiamata proprio da quegli elementi caratterizzanti il nostro ambiente con i quali la nostra identità istituisca un rapporto significativo. È attraverso questo meccanismo che si determinano i criteri selettivi nei confronti delle cose di cui si debba mantenere concreta memoria in un contesto destinato naturalmente alla trasformazione, destinato quindi alla perdita di molta parte dei suoi caratteri tradizionali. Ed è attraverso questo meccanismo, ancora, che si può riconoscere appieno la natura dialettica del rapporto che si istituisce tra patrimonio storico ed identità culturale, nel senso che le modificazioni che introduciamo, anche inconsapevolmente, in ciò che del passato ci è pervenuto materialmente nelle cose e nell'ambiente non sono meno rilevanti delle modificazioni che noi stessi subiamo con l'assunzione critica di quelle cose e di quell'ambiente. È proprio così che nella sua continuità il processo si riproduce su presupposti sempre rinnovati. Cosa ne consegue dunque? Potremmo esaminarlo in una serie innumerevole di

situazioni che riguardano, ad esempio, gli ambienti urbani più ricchi di presenze storiche. Mi atterrò alla situazione di Roma.

Le condizioni catastrofiche in cui versa il suo patrimonio monumentale antico più esposto all'aggressione degli agenti inquinanti presenti nell'ambiente atmosferico sono ormai note. Esse vengono vieppiù confermate dagli accertamenti che si vanno eseguendo da tempo. Non può ormai sussistere alcun dubbio sulla imminente perdita totale di quei fondamentali documenti per la conoscenza di tre secoli di storia dell'arte romana, che ci sono pervenuti nei grandi monumenti marmorei di Roma, le cui superfici sono in progressivo disfacimento. Gran parte degli edifici antichi di Roma stanno infatti subendo questa rapida degradazione dovuta alla trasformazione della materia. Essa è tuttavia più accentuata proprio laddove più estese sono le superfici scolpite; è quindi evidente che proprio le parti di maggiore interesse artistico, gli elementi di scultura architettonica, le raffigurazioni ornamentali, i rilievi storici, sono quelle che stanno subendo i danni più rilevanti.

L'Arco di Settimio Severo, l'Arco di Costantino, le colonne istoriate di Traiano e di Marco Aurelio hanno subìto ormai danni di immensa entità, ma in condizioni assai gravi si trovano anche il Foro di Nerva, l'Arco di Tito e tanti altri monumenti. Allo stato attuale delle conoscenze scientifiche, non esiste alcuna possibilità di adottare rimedi risolutivi mediante criteri di intervento diretto — di carattere restaurativo dunque — sui monumenti. Il processo chimico di trasformazione della materia è di natura irreversibile. Laddove esso si è già determinato è possibile conseguire, in certa misura, il consolidamento delle superfici alterate in modo da ridurre l'intensità della degradazione, ma non tale da garantire la conservazione nel tempo. Questo metodo presuppone dunque operazioni ripetitive, di fatto impraticabili sulla dimensione immensa delle superfici monumentali interessate dal fenomeno, se non al prezzo di trasformare i monumenti stessi in cantieri perpetui di manutenzione, il che significa anche il loro perpetuo occultamento.

Si è infatti calcolato, sulla base di interventi sperimentali, già eseguiti nell'architrave marmoreo del Tempio di Romolo al Foro Romano, che nei casi di maggiore degradazione per consolidare un metro quadrato di superficie marmorea sono necessarie almeno trecento ore lavorative, ossia l'impiego di una persona per la durata di due mesi. La complessità e la delicatezza delle operazioni manuali che tale intervento comporta non sono infatti inferiori a quelle richieste dal restauro dei dipinti. Questo criterio di intervento diretto presuppone dunque anche l'adozione di provvedimenti indiretti, che agiscano nell'ambiente, cioè intesi a ridurre le cause che determinano il processo di degradazione: si tratta, in questo caso, di provvedimenti di carattere normativo per quanto riguarda l'eliminazione di alcune fonti di inquinamento, quali le modifiche da introdurre negli impianti di riscaldamento degli edifici, e di carattere urbanistico, per ottenere una diversa e migliore utilizzazione degli spazi urbani, al fine di ridurre l'azione devastante del traffico di automezzi pubblici e privati.

Ma qualunque efficace progetto di risanamento ambientale, indirizzato in tal senso — che pure resta necessario se non si vuole condannare nella sua totalità il patrimonio monumentale di Roma — non sembra realisticamente attuabile in tempi utili. Vi è inoltre da considerare che nell'attuale grado di alterazione in cui si trovano le superfici scolpite anche la normale azione degli agenti atmosferici naturali, pioggia, vento, calore, ha raggiunto elevate capacità distruttive.

Ne consegue, inevitabilmente, che l'unico rimedio risolutivo il quale non esclude, anzi presuppone, l'adozione di provvedimenti conservativi e protettivi di carattere diretto e indiretto, appare ormai quello dell'intervento architettonico.

Si intende per esso l'impiego di strutture protettive che in nessun modo intacchino alcun elemento antico, totalmente reversibili dunque, adeguatamente condizionate e praticabili in modo da assicurare non solo la conservazione dei monumenti ma anche una visibilità ravvicinata dei loro elementi scultorei, la cui acquisizione verrebbe a sostituire la lettura architettonica del monumento inteso come elemento di un contesto tradizionale del paesaggio urbano.
Questo, naturalmente, nei casi di maggior gravità e laddove non vi sia altra soluzione che consenta di evitare la perdita di quei documenti che consideriamo irrinunciabili per la comprensione della cultura artistica romana.
A qualcosa, certamente, in un senso o nell'altro è necessario rinunciare. Conviene allora farlo non definitivamente non irreversibilmente, anche se per tempi non certo brevi. D'altra parte questo avviene comunque, inevitabilmente, se non altro per la durata delle operazioni di intervento diretto sui monumenti intese al consolidamento delle loro superfici, operazioni che si protrarranno per un numero non esiguo di anni. Tutto questo dimostra dunque quanto sia stato illusorio pensare che solamente in virtù di una nostra velleità culturale si sia potuto interrompere quel naturale processo che, attraverso la trasformazione, ha consentito di assicurare la continuità dell'antico nel presente.
L'illusione storicistica di mantenere in un ambiente immutato quanto ci è pervenuto dal passato viene ora infranta dall'evidenza dei fatti e si palesa come una concezione non coerente con la realtà della natura. Si è così perduta la capacità di comprendere le esigenze reali secondo i tempi e di regolare con razionalità ogni necessaria trasformazione, che comunque è avvenuta, ma nel più devastante dei modi. Se tuttavia il presente stato di necessità viene inteso in ogni sua portata, come dimostrazione di concreta esigenza di mutazione culturale, che sappia determinare una sensibilità capace di accogliere nuovamente il principio naturale della continuità nella trasformazione, sarà allora possibile anche riacquisire la capacità di progettare strutture architettonica che possano inserirsi come elementi attivi nel contesto di presenze storiche stratificate.

ADRIANO LA REGINA